

Bruno Marolo

WASHINGTON Il Senato americano ha lanciato un segnale di esasperazione al presidente George Bush. Ha trasformato in prestiti metà dei finanziamenti chiesti per la ricostruzione dell'Iraq. Bush ha ricevuto così una buona notizia dall'Onu e una cattiva dai senatori. Il Consiglio di sicurezza ha invitato tutti i paesi a mandare soldi e truppe in Iraq, ma il senato ha rifiutato di dare l'esempio. Il senatore Lindsey Graham, repubblicano come Bush e sostenitore della guerra, ha dichiarato: «È molto difficile per me spiegare ai miei elettori perché dovremmo regalare venti miliardi di dollari a un paese che ha riserve di petrolio per mille miliardi di dollari».

Il presidente aveva chiesto al Congresso 87 miliardi di dollari a fondo perduto: 67 per le spese militari in Iraq, 20 per la ricostruzione. La richiesta è stata accolta dalla Camera, ma il Senato ha deciso che 10 miliardi su 20 saranno dati in prestito invece che in dono. Gli Stati Uniti rinunceranno alla restituzione soltanto se gli altri paesi creditori dell'Iraq, e in particolare Russia, Francia e Germania, faranno lo stesso. Il provvedimento tornerà alla Camera la prossima settimana e potrebbe ancora cambiare. Il governo insiste perché sia approvato prima della conferenza dei paesi donatori convocata per il 23 e il 24 ottobre a Madrid. Il presidente Bush aveva telefonato personalmente a diversi senatori per bloccare l'emendamento che ha trasformato il dono in prestito. Alle sue insistenze si era unito il vicepresidente Dick Cheney, che è anche presidente del Senato. Tutto inutile. L'emendamento è passato con 51 voti contro 47. Quattro senatori del partito democratico si sono lasciati convincere da Bush, ma otto repubblicani hanno votato contro di lui con gli altri 43 democratici.

«Il governo deve fare di più - ha dichiarato il capogruppo democratico Tom Daschle - per evitare che i costi della ricostruzione in Iraq ricadano tutti sui contribuenti americani». Il repubblicano John McCain, che di solito fa la fronda a Bush, questa volta si è schierato dalla sua parte. «La battaglia per i cuori e le menti degli iracheni non è finita - ha esclamato - e con questo voto gli Stati Uniti dimostrano di avere fatto la guerra soltanto perché volevano il petrolio».

Toni Fontana

Quella di ieri è stata forse la giornata più nera per le truppe americane in Iraq (quattro morti e una decina di feriti), ma quanto è accaduto nella città di Karbala e nella capitale è grave soprattutto per le conseguenze politiche che si intravedono. L'alleanza tra le forze occupanti e gli sciiti, che era stata uno dei pilastri dell'alleanza anti-Saddam, è in frantumi ed anzi sta producendo scintille molto pericolose. Najaf e Karbala, città sante per l'Islam sciita, e la periferia povera di Baghdad, sono teatro di continue esplosioni di violenza.

Quanto è accaduto l'altra notte a Karbala era in qualche misura prevedibile. Le fazioni sciite hanno formato piccoli, ma ben armati, eserciti che si combattono tra loro. I soldati fedeli all'ayatollah al-Sistani, alfiere della linea moderata e ispirata dalla necessità di giungere ad un compromesso con gli americani, si danno battono contro i miliziani dell'«esercito di Mehdi», una formazione guerrigliera guidata dal Moqtada al-Sadr, esponente del clero fondamentalista. Nei giorni scorsi vi sono stati sanguinosi scontri con morti e feriti. L'altra notte, poco dopo le 23, una pattuglia di poliziotti americani e iracheni è penetrata nelle vie che circondano la moschea di al-Abbas, una delle più importanti della città, con il proposito di requisire armi e disarmare le mili-

“ I senatori americani hanno approvato il finanziamento per la ricostruzione ma il 50% della cifra dovrà essere restituito ”



Rapporto della fondazione Soros: gli americani utilizzano i proventi del petrolio per pagare le spese dell'occupazione

Iraq, il Senato sfida Bush: i soldi solo in prestito

Voto bipartisan avvelena la tappa giapponese del viaggio del presidente americano

L'arma impugnata dal Senato è a doppio taglio. Da un lato potrebbe dissuadere il resto del mondo dal partecipare alle spese in Iraq, dal momento

che gli stessi Usa si dimostrano avari, dopo avere bombardato e invaso il paese. D'altra parte, l'amministrazione Bush sa benissimo che per chiedere più

soldi dagli alleati dovrebbe dare loro i mezzi per controllare come vengono spesi, invece di distribuire arbitrariamente la torta tra le aziende americane

in cui hanno forti interessi il vicepresidente Cheney e altri esponenti del governo. Esigere che Bush faccia di più per ottenere aiuti dall'estero significa

chiedere maggiore trasparenza.

Un esempio di questa disinvoltata gestione è documentato da «Iraq Revenue Watch», un gruppo di revisori pa-

trocinato dal finanziere George Soros. Fino a maggio, i proventi del petrolio iracheno venivano amministrati dall'Onu nell'ambito del programma «oil for food». In maggio il Consiglio di sicurezza li ha assegnati a un «fondo per lo sviluppo dell'Iraq», sottoposto a una commissione internazionale di controllo in cui dovrebbero essere rappresentati il fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, i paesi arabi e l'Onu. Nelle casse di Paul Bremer, il governatore americano dell'Iraq, l'Onu ha versato un miliardo di dollari di proprietà del popolo iracheno.

«Non sappiamo che fine abbia fatto questo denaro - ha detto ai revisori un diplomatico del consiglio di sicurezza - e corre voce che le casse siano vuote». Paul Bremer ha rifiutato di mostrare i conti alla commissione di controllo internazionale. I fondi versati dall'Onu in maggio e gli altri proventi del petrolio vengono amministrati da un consiglio di 10 americani e un iracheno direttamente subordinati allo stesso Bremer. I revisori di «Iraq Revenue Watch» sono riusciti ad accertare che tra il 12 agosto e il 2 settembre questo consiglio ha effettivamente speso un miliardo di dollari. Ne ha usato una parte per tacitare le famiglie degli iracheni uccisi per errore dalle truppe americane, e il resto per pagare gli stipendi dei funzionari iracheni alle dipendenze di Bremer e le spese quotidiane delle autorità locali.

La somma può sembrare modesta, in confronto all'enorme delle spese previste per ricostruire l'Iraq dopo l'invasione. Tuttavia se un miliardo di dollari svanisce

in rivoli estranei alla ricostruzione e allo sviluppo, i donatori non sono incoraggiati a sborsare i 37 miliardi di dollari che Bush vorrebbe farsi dare dalla conferenza di Madrid. Il presidente americano è arrivato ieri in Giappone, per ringraziare di persona il primo ministro Junichiro Koizumi che finora è stato il più generoso.

Il Giappone è in crisi economica ma ha annunciato che a Madrid verserà 1,5 miliardi di dollari: molto meno del contributo di 13 miliardi di dollari stanziato nel 1991 per la prima guerra nel golfo, ma molto più dei 200 milioni di dollari promessi, malvolentieri, dall'Unione Europea. Bush è ancora molto lontano dall'ottenere i soldi che gli servono. La risoluzione dell'Onu non gli è di grande aiuto e ora anche il Congresso americano gli crea problemi.

ciato una granata contro un convoglio americano che stava attraversando la città. Una jeep è stata colpita e tre soldati sono rimasti feriti. Altri cinque sono rimasti feriti a Mosul, nel nord. Dal primo maggio i caduti americani in combattimento sono 101 e, complessivamente, contando anche le vittime di incidenti, 198. Notizie di sparatorie arrivano anche dalle altre regioni del paese. A Kirkuk le milizie pro-Saddam hanno compiuto numerosi attentati contro «colaborazionisti», mentre, nel sud, a Bassora, i soldati britannici hanno sparato per porre fine ad una rissa tra bande rivali uccidendo un uomo. Molti soldati sono impegnati nelle operazioni belliche da molti mesi e quotidianamente debbono affrontare enormi rischi. Stanchezza e stress sono tra le prime cause dei numerosi suicidi (13 secondo il comando Usa) che sono avvenuti tra i soldati. Per questo è giunta ieri a Baghdad dagli Stati Uniti una task-force «anti-suicidio» composta da medici e psicologi militari.

A Putrajaya, in Malaysia, si sono intanto conclusi i lavori dell'Oci, la conferenza dei paesi musulmani. I 57 leader hanno votato un documento per certi aspetti più «moderato» di quello votato all'Onu, chiedono il passaggio dei poteri ai governanti iracheni, ma non vengono indicate date. Le divisioni emerse hanno determinato un risultato modesto e ridotto la portata dell'incontro.

Anche con le sciabole ci si difende nelle strade di Karbala



Foto di Greg Baker/Ap

sondaggio fra i democratici

Usa, il candidato ideale? Critico sul dopoguerra

Roberto Rezzo

NEW YORK Un sondaggio traccia l'identikit del candidato ideale degli elettori del Partito democratico: ha approvato la guerra in Iraq ma quindi ha criticato l'amministrazione Bush per la gestione del dopoguerra. La ricerca - condotta su un campione di 500 intervistati negli Stati dell'Iowa, del New Hampshire e della Carolina del Sud - mostra che gli elettori democratici sono profondamente divisi di fronte alla richiesta di 87 miliardi di dollari presentata dalla Casa Bianca per gli

interventi di ricostruzione in Iraq e in Afghanistan. In particolare emerge che all'interno del Partito le posizioni sono molto più differenziate rispetto a quanto gli strateghi dei nove candidati in corsa per le primarie avessero messo in conto. Nonostante le prove sugli arsenali di sterminio si siano rivelate fasulle, il fatto che un candidato sia stato d'accordo per rimuovere Saddam Hussein attraverso l'intervento militare non sembra essere un handicap.

Il sistema di valutazione utilizzato si basa sul punteggio attribuito alle diverse caratteristiche che compongono il profilo del candidato: esperienza parlamentare, essere stato un combattente decorato al merito durante la guerra in Vietnam, distinguersi dall'establishment politico, essere cresciuto in una famiglia di lavoratori piuttosto che tra l'élite dei privilegiati.

Nell'Iowa Richard Gephardt, deputato ed ex capogruppo alla Camera, sta testa a testa nelle preferenze con Howard Dean, ex governatore del Vermont. I due candidati, che sulla guerra in Iraq hanno avuto posizioni radicalmente opposte, raccolgono rispettivamente il 27 e il 26 per cento. Quindi John Kerry, senatore del Massachusetts,

con il 16%; i punti raccolti dagli altri candidati si possono contare sulle dita di una mano. Nel New Hampshire Dean guida la classifica con un solido 38%, seguito da Kerry con il 21%, e dall'ex generale Wesley Clark con il 11 per cento. Nella Carolina del Sud, stato fortemente conservatore, guida la classifica dei democratici il senatore John Edwards, che gioca in casa, con il 14% delle preferenze, mentre gli altri principali candidati si attestano sostanzialmente alla pari con un indice di consenso che oscilla tra il 10 e il 13 per cento.

La candidatura di Dean, considerato un outsider, ha preso il volo grazie all'energica presa di posizione contro l'intervento militare in Iraq, ma in due degli Stati presi in considerazione dal sondaggio la maggioranza del campione preferisce un candidato che abbia inizialmente sostenuto la guerra (37 contro 59% in Iowa; 41 contro 50% nella Carolina del Sud); solo nel New Hampshire le opinioni sono equamente divise al 50 per cento. I tutti gli Stati emerge che il candidato ideale deve rappresentare gli ideali tradizionali del Partito democratico, ma soprattutto deve essere in grado di battere George W. Bush alle presidenziali del prossimo anno.

Agguato a Karbala: tre soldati americani uccisi

I poliziotti attaccati dai fondamentalisti sciiti. Oltre cento i caduti Usa dalla fine del conflitto

zie. Ma quando gli incursori si sono avvicinati all'ufficio di Mahmoud al Hassani, uno dei capipolo amici di Moqtada al Sadr, è scoppiata una vera e propria battaglia. Almeno trenta miliziani sciiti hanno iniziato a sparare con mitragliatrici e lanciarazzi dai tetti e

dagli angoli delle strade. Gli americani e gli agenti iracheni si sono trovati sotto un fuoco violentissimo ed hanno reagito con fatica. Il bilancio è pesantissimo per gli americani: tre morti e almeno cinque feriti. Due i poliziotti iracheni sono stati uccisi, mentre gli assal-

tori lamentano almeno sette caduti. Il comando Usa non ha dubbi sulla dinamica della battaglia: «Si è trattato di un agguato, sono state le guardie del corpo di Mahmoud al Hassani» - ha detto un portavoce militare senza spiegare perché i poliziotti hanno deciso di

penetrare di notte in una terra piena di trappole e di insidie.

Di certo dall'altra notte si è ufficialmente aperto un nuovo fronte a sud di Baghdad mentre nella capitale e nel «triangolo sunnita» proseguono agguati e sparatorie. Un altro poliziotto america-

no è rimasto ucciso e altri due sono rimasti feriti dall'esplosione di una bomba alla periferia della città. Il quotidiano bollettino di guerra registra anche l'ennesima sparatoria a Falluja, capitale della resistenza armata alle forze di occupazione. Attentatori hanno lan-

editoriale dell'Herald Tribune

Su Guantanamo gli Usa fuori strada

Recentemente la Commissione Internazionale della Croce Rossa ha preso l'insolita iniziativa di criticare pubblicamente gli Stati Uniti per il trattamento dei circa 660 detenuti nella Base Navale di Guantanamo a Cuba. Dopo aver visitato la base, i funzionari della Croce Rossa hanno detto che c'era un «preoccupante deterioramento» delle condizioni mentali dei detenuti imputabile in larga misura al fatto che non hanno idea di quanto durerà la loro detenzione o di quale sarà il loro destino. Parimenti allarmanti sono i 32 tentativi di suicidio di cui si parla. Ci sono anche inquietanti notizie riguardo alle infiltrazioni - tre membri del personale, un

cappellano musulmano e due interpreti arabi sono stati accusati di reati che vanno dalla disobbedienza agli ordini allo spionaggio. Ma questo non solleva l'amministrazione dall'obbligo di trattare i detenuti secondo giustizia. Perché i detenuti sono ancora senza processo e senza diritti? L'amministrazione Bush ha due giustificazioni. Una è il diritto all'auto-difesa: nella guerra al terrorismo, nella quale la sicurezza degli Usa corre un pericolo mortale, non si possono applicare le regole normali. L'altra è più strettamente giuridica: i talebani e i membri di Al Qaeda non sono combattenti nel senso tradizionale o legale del termine e quindi non può essere loro accordata la tutela che spetta ai prigionieri di guerra ai sensi delle convenzioni di Ginevra. Entrambe le argomentazioni sono fuori strada. Gli uomini detenuti a Guantanamo sono prigionieri degli Usa. Pur non avendo i medesimi diritti dei cittadini americani, andrebbero trattati secondo l'alta tradizione di giustizia degli Stati Uniti d'America. Ciò comporta che dovrebbe esistere una corte dinanzi alla quale i prigionieri possano scagionarsi e che dovrebbero esistere regole ragionevoli e prove individuali che siano tali da giustificare lo stato di detenzione.

Che il Pentagono possa gestire questo campo di prigionia nella più totale segretezza e nell'assoluto disprezzo per i principi per i quali l'America si batte, dovrebbe essere un fardello pesante per la coscienza di tutti gli americani, libertari o liberal, repubblicani o democratici che siano. Per questa sola ragione i detenuti dovrebbero essere giudicati o rimessi in libertà. Le argomentazioni dell'amministrazione non sono persuasive. Sostenere che i detenuti non sono prigionieri di guerra perché non indossano la divisa di un esercito regolare è una affermazione che non ha alcun fondamento nelle convenzioni di Ginevra. Per quanto concerne poi la tesi dell'auto-difesa, va detto semplicemente che non la si può applicare all'infinito. È vero che ci sono momenti straordinari nei quali un governo deve prendere misure straordinarie per proteggere il paese. Ma con Guantanamo l'amministrazione Bush si è spinta molto al di là delle esigenze del momento cercando di garantire in ogni modo possibile che i prigionieri vengano sottratti a tempo indeterminato al vaglio della legge e ad una indagine minuziosa.

© International Herald Tribune Traduzione di C. A. Biscotto